Pronunciamenti per attuare la legge sull'aborto

L'UDI: i primi colpi alla clandestinità

L'Unione donne italiane aprirà un dibattito con i giuristi e tra le masse femminili – Il presidente degli Ordini dei medici: « Ci muoveremo in piena autonomia » – Il professor De Cecco: « Occorre un impegno di solidarietà sociale »

ROMA — *«Il principio resta quello che le leggi dello Stato vanno rispettate»*. Lo ha dichiarato ieri il presidente della Federazione degli Ordini dei medici, Eolo Parodi, a proposito della nuova campagna antiabortista che viene ora alimentata dalla obiezione di coscienza di una parte dei sanitari. E' un preannuncio delle decisioni che sulla delicata e grave questione prenderà il comitato centrale della Federazione che si riunisce oggi? Parodi non ha voluto anticipare nulla, ma ha fatto alcune osservazioni sottilmente polemiche: che bisogna *«fare in modo che l'obiezione di coscienza sia una cosa seria»*, che *«non ci faremo influenzare da nessuno»*, e che quindi gli Ordini si muoveranno *«in piena autonomia»*.

Alcuni contributi ad un confronto sereno a proposito di una legge che non è di parte ma è dello Stato, sono giunti nelle ultime ore proprio dagli ambienti medici. *«L'obiezione di coscienza va rispettata* — ha detto ad esempio il prof. Luigi De Cecco, direttore della II Clinica ostetrica dell'Università di Genova — *ma bisogna trovare il modo di convivere senza alzare barricate, occorre da parte di tutti i medici un impegno di solidarietà sociale»*. Per il prof. Francesco D'Ambrosio, della clinica Mangiagalli di Milano (è stato tra i difensori del diritto delle donne di Seveso ad abortire), *«il problema dell'obiezione di coscienza sta diventando per molti un alibi comodo per non applicare la nuova legge dello Stato e per non affrontare il problema in tutta la sua complessità»*.

A Roma, il presidente dell'ospedale Forlanini, Raffaele Rotiroti, ha annunciato l'intenzione di procedere ad alcune modifiche della propria struttura organizzativa per consentire il superamento dei problemi tecnici connessi all'attuazione dei compiti previsti dalla legge sull'aborto.

Proprio in questa direzione si muovono alcune considerazioni del deputato repubblicano Antonio Del Pennino, che insieme al compagno Giovanni Berlinguer è stato relatore di maggioranza della legge per l'aborto. *«Nel caso in cui una massiccia obiezione di coscienza impedisse la pratica dell'aborto* — sostiene Del Pennino — *le leggi regionali offrono uno strumento cui sarà necessario ricorrere: quello della istituzione di nuovi primariati riservati ai medici che non siano obiettori. Potremo così verificare chi autenticamente fa appello alla propria coscienza e chi, invece, ha scelto la via dell'obiezione per motivi di comodo o, peggio, di carriera»*.

D'altra parte è proprio la Voce *repubblicana* a ricordare qual è il terreno reale di confronto, che significa «richiamare all'attenzione di tutti l'esistenza e la drammaticità del fenomeno dell'aborto clandestino; ripetere che non una affermazione di principio è alla base della legge, ma la constatazione di un problema reale».

Dal canto suo, l'Unione Donne Italiane in una nota si riferisce proprio al «problema reale» scrivendo: *«La conferma della volontà delle donne di uscire dalla clandestinità è dimostrata dal fatto che ovunque donne si sono presentate alla struttura sanitaria pubblica, e che, nonostante difficoltà strutturali e sbarramenti psicologici, sono iniziati, in un clima relativamente tranquillo, interventi di interruzione della gravidanza secondo quanto prevede la legge»*. L'UDI tuttavia rileva e denuncia l'uso *«indiscriminato e distorto del diritto di obiezione previsto dalla legge, incentivato anche da appelli, legittimi sul piano religioso, che portano di fatto i cittadini coinvolti nell'applicazione della legge a giungere fino al limite della "disobbedienza civile"»*. La nota dell'UDI così conclude: *«Mentre ci impegniamo su questa questione ad aprire un dibattito nel movimento delle donne e con i giuristi, chiediamo alle Regioni e alle amministrazioni ospedaliere di assicurare al personale medico e paramedico il diritto di non obiettare, di conseguenza garantendone la piena tutela professionale e morale»*.

Anche il segretario della DC Zaccagnini è intervenuto nella polemica con accenti che, eppur non improntati a spirito di crociata, non sono tuttavia all'altezza del problema e denotano un atteggiamento sfuggente, sostanzialmente ipocrita. Zaccagnini ricorda che la DC ha *«sempre sostenuto la validità dell'obiezione di coscienza da parte del personale sanitario»*. Ma come intende questo partito, che così rilevanti responsabilità ha nella gestione della cosa pubblica, misurarsi nel concreto con i problemi aperti dall'uso strumentale che di questa obiezione viene fatto in così larga misura? Zaccagnini non dice nulla a questo proposito limitandosi a sostenere che al fondo dell'obiezione sta *«il carattere professionale del medico, che è chiamato soprattutto a lottare per la vita anche in condizioni disperate, piuttosto che sul fronte contrario, cioè per la morte»*. Il che significa, tra l'altro, far finta di ignorare l'evidentissimo fenomeno degli aborti clandestini di massa gestito dai «cucchiai d'oro».

Contro le iniziative della Chiesa si pronuncia il segretario del PSDI Pierluigi Romita definendo *«discutibile e pericoloso»* il fatto di aver fornito *«indicazioni precise di comportamento da tenere, rivolte a cattolici che sono cittadini italiani e che in questo modo vengono sollecitati a rendere inapplicabile una legge dello Stato»*. Essi debbono invece *«coltivare esclusivamente la propria coscienza, senza prestarsi a manovre politiche di nessun genere»* che, oltretutto, possono non certo migliorare *«i rapporti tra Stato e Chiesa»*. Considerazioni analoghe vengono svolte per i socialisti da Antonio Landolfi, della direzione, e da Vincenzo Balzamo, presidente dei deputati.

Per le giovani socialiste *«è urgente che il movimento delle donne concentri tutte le sue energie per un controllo sull'applicazione della legge con una presenza attiva e partecipata negli ospedali, nei consultori e in tutte le strutture previste dalla legge»*.

Alla procura le prove delle gravi responsabilità

Il disastro di Ischia da anni era stato previsto e denunciato

Risale al '74 un documento che anticipava esattamente la frana – Ininterrotto, nonostante i ripetuti esposti, il sacco dell'isola

ISCHIA — Una immagine della frana che ha causato la morte di 4 persone

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Scavi sospesi alla frana di Ischia, sulla spiaggia dei Maronti, perché non si sa chi deve pagare la ditta che esegue i lavori (così si diceva nell'isola) o perché (dice la pretura) c'è pericolo di nuovi smottamenti. C'è sempre la probabilità che sotto il terriccio ci siano altri corpi, ma è stato giocoforza sospendere i lavori. Quale che ne sia la ragione, da ieri tutto è fermo e l'episodio ha fatto scoprire un altro incredibile elemento della vicenda. Operai e ruspe ora impiegati nella tremenda opera stavano lì perché il costruttore ischitano Mario Cianciarelli era stato incaricato dal proprietario dei ristoranti «Alfa Marina» e «Fumarola» — quelli sfiorati dalla frana — di costruire un muro di sostegno proprio contro la parete venuta giù. Avevano chiesto e sollecitato più volte l'autorizzazione al demanio marittimo. Eccone dunque altri che sapevano benissimo quello che poteva accadere.

Sulla tragedia di Ischia è stata aperta un'indagine della procura della Repubblica, qui a Napoli. E' lo stesso ufficio a cui era stato denunciato l'abusivo prelievo di massi dal mare, nel '72, e che sei mesi fa ha prelevato dalla Soprintendenza tutto l'incartamento relativo agli abusi edilizi sul la spiaggia dei Maronti. Nell'incartamento c'è anche una lettera inviata l'11 gennaio del '74 dalla soprintendenza allo stesso procuratore della Repubblica, nonché alla regione, al prefetto, ai ministeri, al commissariato di PS di Ischia, alla capitaneria di porto. E' un documento che prevedeva senza mezzi termini il disastro, avvertiva i responsabili con la massima chiarezza: «... *Sono continuati e sono stati completati senza apprezzabili ritardi* — dice la lettera — *i lavori di costruzione dei grossi alberghi sulla spiaggia dei Maronti. Si chiede la più attenta collaborazione di tutte le autorità in indirizzo, si chiede che vengano emessi i decreti di demolizione e che vengano colpiti i responsabili ed in particolare si chiede che ed* [illegible] *siano messi in condizione di non funzionare come case di abitazione, come pensioni, alberghi, ristoranti, bar, stabilimenti balneari, che vengano negate o revocate se già concesse le autorizzazioni demaniali e di pubblica sicurezza. Si fa presente inoltre che in mancanza di licenza edilizia viene a mancare qualsiasi controllo sulla statica delle strutture in cemento armato "e sulla statica delle pareti di roccia strapiombanti sulle costruzioni e che pertanto i suddetti locali vengono a trovarsi in condizione di possibile grave pericolosità"»*.

La soprintendenza ottenne anche, successivamente, il decreto di demolizione, ma il TAR (Tribunale amministrativo regionale) glielo ha sospeso a tempo indeterminato. Il documento si conclude con l'elenco dei costruttori abusivi (ogni «albergo» è di ben cinque piani, a ridosso della parete rocciosa franante) e con una frase significativa: *«Si raccomanda ancora ogni possibile intervento e si resta a disposizione per ogni altra indicazione... questo ufficio continua le indagini su tutte le altre costruzioni»*.

Questo documento è stato evidentemente cestinato nel gennaio del '74 dalla Procura della Repubblica.

Nel gennaio '76 la stessa Procura emise ben 800 comunicazioni giudiziarie per abusi edilizi, indirizzate ai sindaci, ai tecnici e a chiunque aveva costruito dal '43 in poi. Quando si farà, sarà davvero un «processone»; ma l'iniziativa per bloccare gli abusi non c'è stata. Bisogna anche registrare che nel settembre del '77 il pretore di Ischia emise una ordinanza di sequestro per tutti i ristoranti abusivi della spiaggia. — si trovano tutti vicino alla frana: due sono stati sfiorati — che però hanno continuato a funzionare.

Come sono potute sorgere tante costruzioni abusive? Ad Ischia una simile domanda suscita sguardi canzonatori: questo è il feudo dei Gava, qui viene spesso l'on. Colombo, proprio nell'albergo del suo amico Giosuè Barbieri ai Maronti (abusivo, ovviamente), ci sono le ville più o meno cospicue di tanti «pezzi grossi». Alla soprintendenza risponde il professor Mario De Cunzo: *«Dal '43 al '70 vigeva il piano paesistico dell'architetto Calzabini, che dichiarava tutta la costa ischitana "zona di rispetto". Mai rispettato. Nel '70 abbiamo deciso di farlo rispettare e di prepararne contemporaneamente un altro. Niente da fare: i Comuni non ne hanno voluto sentir parlare. Il pretore ha condannato a tutto spiano, ma i "condannati" continuarono la costruzione a nome della moglie, poi del figlio, quindi del nipote...»*.

Per quanto riguarda la zona dei Maronti De Cunzo e un altro funzionario della soprintendenza, l'architetto Gianmarco Iacobitti, spiegano che hanno tentato di tutto aggrappandosi alla fine alle norme di pubblica sicurezza di fronte alla ovvia pericolosità sia delle costruzioni sotto la roccia e sopra la collina, sia del prelievo di massi dal mare. Ma accanto ad un sindaco come quello di Barano che fece aprire gli alberghi abusivi concedendo ai proprietari la licenza di «affittacamere» e classificandoli come «locande», ad Ischia polizia e carabinieri hanno avuto sempre altro da fare. La capitaneria di porto non ha mai visto la grossa scavatrice della ditta Sommar che ha scavato per mesi nel fondo marino; non s'è mai accorta che, subito dopo, una spiaggia larga 20 metri s'è ridotta a 5.

Ieri intanto sono state identificate le altre due salme: sono i coniugi Gottfried Berkholz e sua moglie Marion, di 67 e 64 anni, tedeschi, residenti ad Virensburg; tedesco è il terzo morto identificato ieri, il 74enne Kurt Lampe di Monaco, svizzera la quarta, Rosina Althaus, 66 anni da Kreuzlingen. Dei quattro feriti uno è ancora in condizioni gravi ma stazionarie al reparto rianimazione del «Cardarelli», gli altri tre al Rizzoli di Lacco Ameno se la caveranno con pochi giorni di degenza.

Eleonora Puntillo

All'interno del nosocomio « Cervello »

Palermo: organizzato in 48 ore un «day hospital» per le donne

Una iniziativa per sopperire a deficienze sanitarie - Le responsabilità della DC per la mancanza di consultori

Dalla nostra redazione

PALERMO — In meno di due giorni all'ospedale «Cervello» di Palermo hanno messo su un efficiente reparto per gli interventi d'aborto. Staccato dal reparto ostetricia, afflitto dalla carenza di posti (appena 38), è sorto così una specie di ospedale diurno, un cosiddetto «day hospital».

C'è una saletta per l'attesa, un ufficio e la camera operatoria. Funzionerà così: la donna che intende sottoporsi all'interruzione viene visitata dal medico, vengono effettuate le analisi di laboratorio e poi, nel giro di poche ore, viene rimandata a casa. Tornerà il giorno successivo per l'intervento e, se non sorgeranno complicazioni, potrà essere dimessa nella stessa serata. *«E' una struttura* — dice il professor Sebastiano D'Agostino direttore sanitario — *che ci consentirà di svolgere inizialmente il nostro compito nel modo più decoroso e riservato possibile, senza gravare sui reparti di degenza»*. Al «Cervello» erano pronti già ieri per il primo intervento. Ma la, pur comprensibile, curiosità attorno all'avvenimento, ha scoraggiato, all'ultimo momento, una giovane donna. Vedova da 15 giorni, già madre di due figli, condizioni economiche precarie, ha fatto ritorno a casa, improvvisamente scoraggiata, riservandosi di tornare tra qualche giorno.

Il progetto del reparto, un'iniziativa pilota in provincia di Palermo, è stato redatto dagli stessi medici, che, assicura sempre il direttore sanitario, non hanno alcuna intenzione di «dichiarar guerra allo Stato» rifiutandosi di applicare la legge sull'aborto.

Al «Civico» l'ospedale regionale più grande di Palermo e dell'isola, dove ieri sono stati effettuati i primi due interventi, il consiglio di amministrazione, anche se con un certo ritardo, ha deliberato di acquistare due apparecchi di «isterosuzione» e di realizzare anche alcune opere murarie in modo da ricavare altri posti letto. Al «Civico» ne sono disponibili per ora 120, delle due divisioni di ostetricia e ginecologia. Ma per entrare in sala parto si fa la fila nei corridoi; c'è carenza di personale «ausiliario», si fanno ancora estenuanti attese per gli esami di laboratorio, e la situazione appare più pesante che altrove.

Anche al Policlinico universitario (80 posti in tutto per l'ostetricia e la ginecologia) le difficoltà sono serie, in quanto la ricettività era già insufficiente prima dell'entrata in vigore della legge sull'aborto. La carenza di strutture (meno di 500 posti tra città e provincia, di fronte ad un fabbisogno che intuibilmente tocca almeno il doppio) s'accompagna anche con le annunciate dichiarazioni di «obiezione» da parte di alcuni medici e del personale para-sanitario. Comunque, sinora, al medico provinciale non è giunta alcuna richiesta formale di esonero da parte dei circa 200 ginecologi palermitani.

Uno degli aspetti più gravi rimane l'assoluta assenza d'iniziativa della Regione siciliana in materia di consultori pubblici — gli unici due *in funzione sono* opera delle amministrazioni popolari di Vittoria (Ragusa) e di Pedara (Catania) che però vanno avanti col «volontariato». La legge nazionale è rimasta inapplicata: all'Assemblea regionale siciliana da tre anni è in corso un duro braccio di ferro per strappare un provvedimento regionale che ne promuova l'applicazione, integrandola con le esigenze locali. Le resistenze maggiori vengono dalla DC che pur avendo sottoscritto l'impegno nel programma della nuova maggioranza autonomistica (che comprende per la prima volta anche i comunisti) ha imposto l'alt alla discussione nella commissione parlamentare regionale alla Sanità.

s. ser.

In corsia, al « Careggi », in attesa di un intervento

Firenze: l'impegno dei medici per superare riserve e carenze

A colloquio con alcune donne che hanno già usufruito della nuova legge - Sanitari speculano sui certificati?

Dalla nostra redazione

FIRENZE — «Ho due figli, e hanno già 10 e 17 anni. Per campare la famiglia faccio lavoro nero. Un altro bimbo non potevamo averlo»: la donna che ci parla, seduta sul lettino d'ospedale, sta aspettando di entrare in sala operatoria, nei letti di fronte quattro donne che hanno già abortito.

E' appena uscita dalla sala operatoria, si è svegliata da poco. E' una delle dieci donne che ieri mattina hanno interrotto la gravidanza nell'ospedale fiorentino di Careggi. Le ricoverate sono 23, le altre verranno operate oggi.

Sdraiate nei lettini, con la camicia da notte ed il pranzo servito dalle infermiere si sentono «malate»: «Sarebbe meglio fare più in fretta — dice una giovane donna — tre giorni di degenza sono troppi». E' questa la discussione del giorno in ospedale: si pensa di ridurre i tempi inutili, di far compiere alle donne gli esami necessari come «esterne», di ricoverarle solo 24 ore.

In questi giorni sono giunte all'ospedale di Firenze non solo dalla città e dalla provincia, ma anche da altre località della regione, e molte anche dal Sud. Le ragioni sono da un lato quella dell'«anonimato» che offre la cittadella ospedaliera di Careggi, dall'altro il fatto che le donne hanno trovato grosse difficoltà nei centri d'origine. «Io — dice una donna già attempata e con tre figli — avevo trovato delle resistenze per la certificazione: all'ospedale mi avevano detto "si vedrà". Per questo sono venuta a Firenze».

Nella stanza ci sono nove letti, si intreccia la discussione tra le quattro donne che sono già state operate e le quattro in attesa. C'è anche il marito di una di loro. L'ultimo lettino è vuoto: la giovane donna che lo occupa è in sala operatoria. Si parla della tensione che si prova prima dell'anestesia; poi il discorso cade sul clima che si respira in ospedale, sui discorsi che gli infermieri del «movimento per la vita» vanno facendo nelle stanze, dei tentativi di creare allarmismo fra gli altri degenti dei problemi che nascono dalle obiezioni di coscienza dei medici. I commenti sono duri.

In sala operatoria ieri mattina non c'era niente di pronto: il personale di turno si era rifiutato di intervenire nelle operazioni di interruzione di gravidanza lamentando di essere insufficiente per sostenere anche la nuova attività del reparto di ginecologia.

«Ma gli aborti si fanno — dice un medico — anche se non vogliamo diventare macchine per aborti». La tensione che l'altro giorno si era avuta nell'ufficio accettazione si è trasferita nei reparti operativi. Ieri il clima nell'ufficio accettazione era tornato sereno, e sono state ricevute dieci donne.

C'è stato anche un incontro tra i responsabili delle tre cliniche ginecologiche e l'amministrazione. I medici hanno lanciato un ultimatum: «In queste condizioni non si regge. Se, dopo il primo periodo di "rodaggio", la situazione rimane la stessa e *non si ristruttura il servizio*, saremo costretti ad obbiettare anche noi. Materialmente, fisicamente, non ce la facciamo». I dieci aborti che hanno dato inizio all'applicazione della legge sono stati possibili grazie al grande senso di responsabilità del personale sanitario disponibile, che ha lavorato ben oltre i propri compiti, orari, funzioni. «E' un nuovo problema sanitario che ci troviamo ad affrontare — dice un altro medico — sconta deficenze strutturali croniche, e difficoltà nuove dovute a reticenze, ostruzionismi, vecchi metodi di fare medicina e vecchie concezioni».

Una donna, operata da poco ma già uscita dall'intorpidimento dell'anestesia insorge: «Bisogna stare attenti che le cose funzionino anche al di fuori dell'ospedale, perchè i medici privati non speculino sui certificati. Ho sentito che si fanno pagare anche 50 mila lire. Bisognerebbe denunciarli, se no si crea una nuova mafia».

Silvia Garambois

Bologna: risolti i casi più gravi e dolorosi

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Sono cinquanta le donne che in tutta l'Emilia-Romagna hanno interrotto volontariamente la gravidanza. Sono i casi più gravi e dolorosi risolti in questi primi tre giorni di applicazione della legge nazionale 194 in ospedali e in cliniche private convenzionate con le strutture pubbliche. Non una sola donna è stata respinta. Di fronte a «rifiuti» dovuti ad obiettori di coscienza la donna bisognosa verrebbe del resto subito accolta nel più vicino ospedale: se ne sono assunto l'impegno le direzioni sanitarie dei 48 su 101 ospedali che dispongono di cliniche di ostetricia e ginecologia e che coprono tutto il territorio regionale.

Il fronte degli obiettori era fino a ieri di modeste proporzioni: almeno quello dei medici e di altro personale sanitario che si sono dichiarati obiettori per esclusive ragioni morali. Infatti la Regione non ha avuto finora davanti il problema della mobilità del personale: anche nei piccoli ospedali dove, ad esempio, due su quattro medici si sono palesati obiettori, il servizio è stato ugualmente garantito.

Parecchie decine di donne si sono invece presentate ai consultori che in Emilia-Romagna hanno cominciato a nascere nel 1976. Attualmente sono 59 quelli già in condizione di dare una risposta alle donne che chiedono di essere assistite per tutto il più vasto arco di problemi che riguardano la maternità. Nell'azione delle strutture, gestite dai consorzi socio-sanitari, non mancano comunque difficoltà perché quando si tratta di aborto l'assistenza da svolgere non è solamente medica e psicologica: per molte donne si tratta di essere aiutate a superare le cause che le portano ad interrompere la gravidanza secondo lo spirito della legge.

Ponte insicuro: interruzione sulla Roma-Pisa

VITERBO — A causa del cedimento di un ponte di ferro sul fiume Mignone la linea ferroviaria Roma-Pisa-Genova è rimasta interrotta dalle 11 di ieri mattina fino a dopo la mezzanotte quando il traffico è stato ripristinato su un solo binario. I treni a lunga percorrenza in partenza da Roma sono dirottati per oltre 12 ore sul tratto Orte-Chiusi-Pisa mentre per i treni locali si è provveduto al trasbordo dei viaggiatori con autobus tra le stazioni di Civitavecchia e Tarquinia.

La polemica della Radio vaticana

Non è lo Stato che travalica i suoi poteri

Non si discute il magistero della Chiesa bensì un suo uso irresponsabile

La *Radio vaticana*, commentando ieri in una nota le reazioni della stampa al discorso del Papa sull'aborto, respinge le «accuse di interferenza politica e di attacco alla laicità dello Stato» affermando che «il Papa insegna la suprema parola di Cristo a difesa della vita» e si domanda: «Qualcuno intende impedirglielo?».

L'interrogativo non si pone e, comunque, non può essere rivolto a noi che tanto abbiamo contribuito all'elaborazione, all'approvazione ed al rispetto dell'art. 7 della Costituzione per cui «lo Stato e la Chiesa sono ciascuno, nel proprio ordine, indipendenti e sovrani». Ma la *Radio vaticana*, dopo aver rivendicato alla Chiesa il suo «ordine» ed al Papa il diritto, incontestabile, di «richiamare» i cattolici «all'osservanza della legge di Dio», fa un'affermazione, riferendosi all'attività legislativa dello Stato in rapporto all'aborto, che non può essere accettata. «Non è forse lo Stato, in questo caso, — afferma l'emittente vaticana — a travalicare il suo ordine arrogandosi un potere, un'autorità quella di legalizzare la violenza e l'omicidio?».

Intanto, lo Stato italiano ha una Costituzione che per fortuna non è teocratica, confessionale, ma democratica e pluralistica e di conseguenza a questo dettato costituzionale sono obbligati a richiamarsi tutti i parlamentari, nella loro attività legislativa, e tutti i cittadini. Uno Stato è veramente laico quando il suo ordinamento, le sue leggi, la sua prassi non derivano da una preconcetta adesione ad una ideologia o ad una fede religiosa. In secondo luogo, la legge sull'aborto intitolata «Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione della gravidanza» parte dal principio della «tutela della vita umana» e di porre fine a quell'eccidio di fatto che è legato all'aborto clandestino. Insomma è una legge che si propone di dare ad una grande piaga sociale delle soluzioni umane e non divine. L'aborto, per l'attuale legge, è infatti un rimedio estremo e come tutte le leggi può essere migliorata, ma prima di tutto va verificata alla luce dell'esperienza come già è avvenuto per quella sul divorzio, senza che nulla di apocalittico sia avvenuto in questi otto anni.

La *Radio vaticana* afferma, poi, con brusco passaggio rispetto alla prima parte della nota, che «in realtà dà fastidio non che il Papa faccia il Papa e che la Chiesa sia Chiesa, ma che una legge sbagliata e iniqua approvata con i contrasti e i margini che tutti sanno possa naufragare in pratica... Preoccupa che molti medici, infermieri, ausiliari sanitari esercitino legittimamente quel diritto che la norma stessa riconosce» cioè che «i medici di coscienza si rifiutino di praticarlo».

E' superfluo ripetere, da parte nostra, che il Papa è pienamente legittimato a svolgere il suo magistero nell'ambito della sua sfera così come sono legittimati quei medici che intendano invocare il diritto all'obiezione di coscienza che noi stessi abbiamo approvato proprio per tener conto di certi principi morali. Non possiamo, però, accettare che di questo diritto si faccia un uso irresponsabile o strumentale dimenticando che la stessa legge ne regola e ne limita l'esercizio in rapporto a particolari circostanze o quando «l'intervento è necessario per salvare la vita della donna in imminente pericolo». Inoltre, l'obiezione di coscienza è un fatto individuale per cui un primario non può obbligare altri medici in senso favorevole o contrario all'aborto, nè un diritto può dare lo spunto per organizzare un vero e proprio movimento magari con lo scopo di frapporre ostacoli prima all'applicazione della legge e poi organizzare crociate con l'obiettivo finale del referendum abrogativo.

Alceste Santini

La genetica di fronte ad un angoscioso problema umano

Quando il feto porta gravi anomalie

ROMA — C'è un aspetto «ritagliato» ma non certo secondario nella grande questione legata non solo all'interruzione della gravidanza, ma più in generale al diritto alla procreazione cosciente e responsabile, che riguarda i casi di aborto quando si sappia con certezza o vi sia il forte sospetto che il feto è portatore di anomalie cromosomiche o di gravi alterazioni metaboliche. Ci si trova di fronte in questi casi ai punti più sensibili di ciò che si vuole intendere con il termine di prevenzione, nel senso di da una parte (e se la madre è d'accordo) evitare tragedie personali e drammi sociali successivi, ci si trova davanti anche ad una materia che trova un richiamo evidente nella domanda, nuova e sempre più urgente, da parte delle donne, per la creazione di strutture dell'assistenza che siano adeguate, serie, scientificamente qualificate. E quest'ultimo aspetto (lo si vedrà poi) è particolarmente importante.

Della diagnosi prenatale ha parlato l'altra sera all'AIED (Associazione italiana per l'educazione demografica) il professor Giuseppe Montalenti, direttore dell'istituto di genetica dell'università di Roma. Il suo intervento si inserisce in una serie di lezioni per medici e psicologi di consultori avviate già da tempo dalla sezione romana dell'AIED sulla contraccezione e la sessualità. Ai seminari hanno già partecipato altri docenti e ricercatori come Simonetta Tosi, Romano Forleo, Luigi Cancrini, Ida Magli, Elena Gianini Belotti, Adriano Ossicini e Riccardo Venturini.

La conferenza di Montalenti aveva per titolo «L'aborto selettivo» e ha inteso passare in rassegna sinteticamente attraverso quali tappe si è giunti alla possibilità di esplorare, con l'amniocentesi, eventuali caratteristiche negative del feto, a partire dal 1956 quando i genetisti definirono la formula cromosomica dell'uomo, stabilendo anche così i determinanti del sesso (i cosiddetti cromosomi sessuali).

Fino a quel tempo il feto era una «scatola chiusa» insondabile. Oggi, attraverso il prelievo nella cavità uterina di liquido amniotico nel quale si trova una certa quantità di cellule dell'embrione, è possibile indagare su molte gravi alterazioni a cominciare dalla sindrome di Down (mongolismo). A queste diagnosi, però, non si giunge facilmente. L'amniocentesi si può oggi considerare una tecnica molto affinata, che non comporta pericoli per la madre e per il feto, a patto che venga compiuta da mani esperte. Su questo Montalenti ha giustamente molto insistito, come pure sul fatto che le attrezzature richieste non sono di poco conto.

Perché «aborto selettivo»? Il genetista ha detto di preferire questo termine all'«aborto terapeutico» e allo stesso uso della dizione «aborto eugenetico». I motivi sono chiari. Nell'aborto selettivo è assolutamente lecito ammettere che non si faccia altro che facilitare e continuare l'opera della selezione naturale, la quale interviene già in modo decisivo negli aborti spontanei: statistiche recenti riferiscono infatti che il 46,6 per cento delle interruzioni spontanee di gravidanza sono dovute al fatto che il feto presenta gravi o gravissime anomalie.

E' più giusto fare riferimento all'aborto terapeutico per ciò che concerne invece le condizioni di salute della madre; mentre è assolutamente da rifiutare la definizione di «aborto eugenetico», non solo per il significato reazionario che ha assunto storicamente, ma perché è assurdo pensare di eliminare in poche generazioni i geni sfavorevoli, così come era sostenuto nelle teorie eugenetiche.

Non si tratta, dunque, di «purificare» la popolazione attraverso l'aborto selettivo; esso va invece considerato, ha precisato Montalenti, una funzione strettamente individuale, nel senso di evitare di far nascere individui gravemente menomati che peseranno poi dolorosamente sulle famiglie e sulla collettività. E' una pratica che richiede esami difficili, personale addestrato, consulenze scientificamente valide: è in queste condizioni che in alcuni casi si potrà indicare con certezza assoluta l'esistenza di una gravissima anomalia, in altri si potrà parlare di un rischio più o meno alto. In tutti i casi, però, dovrà essere la madre a decidere in piena libertà se sottoporsi all'aborto. Libera ma correttamente informata.

g. c. a.